

GIUSEPPE DOSSETTI CONSIGLIERE COMUNALE. UNA RICONSIDERAZIONE

Di Paolo Pombeni

Affrontare un aspetto della vita di un personaggio come Giuseppe Dossetti è, per lo storico, sempre una sfida: la sua poliedricità, il suo gusto per le avventure spirituali ed intellettuali, la sua personalità tormentata, non si lasciano facilmente inquadrare in quei “tipi ideali” con cui gli studiosi cercano di rendere comprensibili (se non proprio razionali) le vicende di cui si occupano. Anche per colui che, come chi scrive, è sempre stato affascinato dal fenomeno della leadership carismatica, per sua natura legata all’unicità del personaggio ed alle sue doti, non risulta facile lavorare per offrire strumenti di comprensione al lettore: si ha sempre paura (o almeno la ho sempre io) di arrogarsi diritti e poteri che non ci spettano, perché si va ad indagare nell’intimo delle coscienze e si corre il rischio di mutilare proprio la ricchezza di esperienze che possono essere osservate da molte prospettive.

Non inizio con queste parole per mettere le mani avanti a discolpa dei miei limiti di studioso, ma per fare pubblicamente un esercizio di umiltà che mi sembra necessario dopo avere letto l’interessante raccolta di testi che Roberto Villa, con infinita pazienza e grande amore, ha reso disponibili con una edizione filologicamente corretta e ben annotata. Sono testi che, come il lettore vedrà da sé, non solo non sono affatto banali, ma che ricostruiscono un percorso e una fase della vita di Dossetti che non è da nessun punto di vista “minore”. Non lo dico per iscrivermi al partito delle Vestali del mito dossettiano, che è già fiorente e non ha bisogno di essere incrementato. Lo dico perché meditando queste pagine, parte delle quali mi era già capitato di leggere in varie occasioni in passato, mi è tornata ancora più forte la sensazione che questa esperienza rappresenti un complesso tornante storico oltre che personale. Di questo vorrei ragionare, nella speranza che possa essere d’aiuto a qualcuno per leggere dei testi interessanti, alcuni veramente vibranti di passione politica e profetica, testi che hanno molte dimensioni, ma offrono soprattutto, se presi nel loro complesso e letti in trasparenza, una testimonianza notevole su un passaggio critico del cattolicesimo italiano.

L’avventura di Dossetti nella politica cittadina bolognese ha suscitato interesse tanto nel momento della sua “discesa in campo” (come oggi si amerebbe dire), quanto in occasioni successive, soprattutto negli ultimi anni quando il problema della “sinistra cattolica” e del suo ruolo all’interno dell’evoluzione politica italiana sono tornati di una certa attualità. Eppure quella vicenda di per sé non si presta molto ad essere ridotta nei termini di una vicenda “politica”.

Come è ormai assodato, per il fiorire di una serie di testimonianze, da ultimo quella di madre Agnese Magistretti, la superiora del ramo femminile della famiglia religiosa dossettiana, all'inaugurazione della rinnovata sede della "Biblioteca Dossetti" a Bologna (novembre 2003), Dossetti si convinse ad accettare quell'avventura per obbedienza nei confronti del cardinale di Bologna Giacomo Lercaro, che lo studioso reggiano aveva eletto come punto di riferimento della chiesa istituzionale per la sua nuova fase di uomo dedicato agli studi delle scienze religiose¹.

Ha narrato suor Agnese che per comunicare ai suoi discepoli di quello che allora era ancora il "Centro di Documentazione per le Scienze Religiose", Dossetti chiese loro di leggere preventivamente l'episodio biblico di Noé ubriaco e nudo che veniva coperto per amore dai figli, chiedendo loro di agire nei suoi confronti come quei figli, poiché anch'egli si sentiva ubriaco e nudo dopo avere accettato per obbedienza la richiesta del suo vescovo di candidarsi a guidare un tentativo di "riconquista" cristiana della città di Bologna sottraendola alla guida del Partito Comunista.

Mario Tesini, in un interessante studio che a tutt'oggi rimane la più compiuta ricostruzione di questa vicenda², non accetta completamente questa interpretazione, avvertendo che da un lato Dossetti non era uomo da farsi imporre per obbedienza una prestazione che avesse giudicato sbagliata, e dall'altro ricordando che l'idea di utilizzare quello che rimaneva ancora il leader di una stagione prestigiosa della DC era nata all'interno degli stessi ambienti del partito cattolico bolognese, soprattutto ad opera di Angelo Salizzoni, che rappresentava ambienti di quella gioventù cattolica maturata alla politica sulla spinta dell'onda dossettiana.

Il punto non è affatto marginale. Come era spesso accaduto nella esperienza di Dossetti, gli capitava probabilmente di essere il crocevia di diverse esperienze che in quel momento cruciale avrebbero trovato una "verifica".

Per capirlo è necessario premettere brevemente una ricostruzione di quella che era stata l'esperienza politica di Dossetti e del "dossettismo" (due termini che non sono sempre perfettamente sovrapponibili). Come è ormai noto, sia per fonti "esterne"³, sia per diretta testimonianza dell'interessato⁴, la vocazione di Dossetti era stata orientata sin dai suoi anni giovanili in senso preminentemente religioso. La scelta per l'impegno politico era venuta a seguito di avvenimenti eccezionali, come quelli legati alla Seconda Guerra Mondiale: anche negli ultimi anni della sua vita il monaco di Monteveglio avrebbe additato in questo tornante una sorta di

¹ Si veda anche, A. Magistretti, *Introduzione*, a G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.14-15

² M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna, Il Mulino, 1986

³ fra il resto gli studi di Maria Bocci sull'Università Cattolica: *Oltre lo stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico fra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999; *Agostino gemelli Rettore e Francescano. Chiesa, Regime, Democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003.

⁴ L. Elia ,P. Scoppola (a cura di), *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, Bologna, il Mulino, 2003.

avvenimento “apocalittico”, cioè rivelatore delle direzioni della storia (la definizione è mia). Se questo era valido in senso mondiale, al punto che la Chiesa, con un magistero molto implicato nella partecipazione alle tragedie del suo tempo come era quello di Pio XII (almeno sino all’inizio degli anni Cinquanta), aveva dedicato grande sforzo ad interpretare quanto stava avvenendo, assumeva particolare valenza in Italia dove la crisi del regime fascista segnava un trauma non piccolo nelle interpretazioni storiche correnti nel cattolicesimo, mentre l’esperienza della resistenza non solo ridava spazio ad una presenza pubblica dei cattolici, partecipò ormai come gli altri delle vicende della nazione, ma li poneva addirittura in una posizione non più svantaggiata, poiché era proprio la crisi di quei sistemi “liberali” contro cui si era battuta la Chiesa ottocentesca ad avere generato la catastrofe del periodo fra le due guerre, e questo giudizio era largamente condiviso ormai da tutte le “avanguardie” intellettuali⁵. Si aggiunga che la Chiesa aveva riguadagnato grazie alla guerra uno spazio pubblico che le era stato a lungo precluso: nel crollo del sistema istituzionale italiano, con un governo e una monarchia in fuga, un residuo di potere fascista totalmente succube della propria sindrome di disfacimento ancor prima che del potere nazista, la Chiesa era apparsa, dal Pontefice fino ai parroci, come l’unica presenza capace di tener testa ai tempi in una dimensione istituzionale.

Questo dato andrà tenuto presente nella sua ambivalenza, per non dire ambiguità: quello che infatti il cattolicesimo riguadagnava come impulso a superare i suoi complessi di minoranza assediata e le sue paure circa una inadeguatezza ad esercitare una presenza “moderna” si tramutava al tempo stesso in una ingenua presunzione di inveramento delle profezie antimoderne (il crollo inevitabile della superbia delle “rivoluzioni moderne” ed il ritorno all’egemonia cristiana, anzi cattolica tout-court).

La vicenda del Dossetti “politico”, fra il 1943 e il 1951, era stata tutta interna a questa ambivalenza e la sua uscita da essa dipendeva quasi totalmente dalla scoperta definitiva della sua ambiguità. Essere responsabili di fronte al proprio secolo, al contrario di quanto era avvenuto per il Cristianesimo fra Sette e Ottocento (due secoli la cui storia Dossetti, mi pare di poter dire, “saltava” quasi ignorandola), era l’imperativo a cui si doveva rispondere. Da questo punto di vista la resistenza aveva avuto per lui un valore più di testimonianza che politico (l’intesa e commovente pagina in cui racconta alla Costituente la sua assistenza al compagno morente alla fine di una battaglia sull’Appennino è un racconto biblico e un apologo sul dono della vita per una causa⁶): per questo la agiografia della “alleanza antifascista” come paradigma politico aveva per lui un valore

⁵ Questo giudizio non è storicamente plausibile, ma in questa sede il punto non rileva: ci interessa capire perché il cattolicesimo abbia avuto un certo tipo di “rinascita”.

⁶ La pagina in G. Dossetti, *La ricerca Costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 298-99. L’episodio ha un particolare significato poiché è inserito nel discorso a difesa dell’art. 7, discorso che venne scritto, contro varie volontà “vaticane”, per sostenere che l’accettazione in Costituzione del metodo concordatario (e non del Concordato vigente, come Dossetti disse espressamente) significava la definitiva unificazione delle coscienze italiane, non una semplice “pace religiosa”, ma la via perché i cattolici potessero essere a pieno titolo, anche intimo, protagonisti della ricostruzione democratica.

relativo (lo si vedrà anche nella polemica del 1956), mentre essenziale era il riferimento all'intero ciclo guerra-resistenza-fase costituente come esperienza fondativa della nuova Italia.

Su questa interpretazione "religiosa" della presenza politica dei cattolici, Dossetti si era trovato in contrasto con De Gasperi, che, al contrario, era un politico per vocazione. Non lo si dice per sminuire, come spesso si fa negli scritti di chi vuol semplicemente rimettere malamente in scena una storia di cui si illude così di diventare interprete, la personalità dello statista trentino, neppure sotto il profilo della sua personale religiosità, ma solo per aiutare a comprendere la divaricazione di due vie: la prima, quella di Dossetti, che puntava al riscatto ed alla risoluzione del problema teologico del rapporto del cristianesimo con la storia del mondo moderno, la seconda che puntava alla ricostruzione del sistema democratico italiano, risolvendo quei problemi di stabilità politica che lo avevano fatto precipitare nell'avventura fascista⁷.

La decisione di Dossetti di abbandonare la scena politica per dedicarsi al problema della riforma della Chiesa (perché di questo in definitiva si trattava, al di là dell'aspetto di ricerca della "perfezione" personale, che non aveva mai abbandonato), derivava dall'aver maturato la convinzione che il "problema politico" fosse parzialmente risolto per quel che riguardava il reinserimento dei cattolici nella dinamica storica condivisa, mentre rimaneva aperto sul piano più propriamente teologico, sia dal punto di vista del valore da assegnare a questo impegno, sia dal punto di vista del fine e del significato ultimo che esso doveva assumere.

Come è noto, nelle riunioni di scioglimento della sua "corrente" (il termine è assolutamente improprio, se si pensa a quel che avrebbe significato in seguito) tenutesi a Rossena nell'autunno del 1951, il tema forse fondamentale era stato quello che, per semplicità, chiamerei del "geddismo": l'attivismo dell'Azione Cattolica di Luigi Gedda con il suo sogno di colonizzazione della società italiana che riduceva a questa crociata il compito storico del cattolicesimo⁸. Questa prospettiva, che per convenzione potremmo definire "di destra", sfruttava presso il pontefice la scelta "religiosa" del dossettismo come uno strumento per attaccare il "laico" De Gasperi, che se ne risentì pesantemente al punto da scrivere una lettera a Poi XII in cui spiegava, anche piuttosto esplicitamente, la sua visione politica contro la proposta di "creare una specie di laburismo cristiano più programmatico e sistematico che razionalizzando metodo, dottrina e azione proceda alla riforma sociale nella più

⁷ Per completezza andrebbe valutato quanto in De Gasperi questo approccio si coniugasse con una sua lettura della crisi dei sistemi politici fra Otto e Novecento (con cui si era misurato sin dalla sua fase di giovane uomo politico inserito in una delle più complesse crisi di inizio secolo, quella dell'impero asburgico). Tuttavia questo discorso richiederebbe un'ampiezza che non è qui possibile. Per un primo bilancio di molti temi in questa direzione rinvio alla prossima pubblicazione presso il Mulino, nella collana dell'Istituto Italo-germanico di Trento, degli atti del convegno su *Alcide De Gasperi. Un percorso europeo*.

⁸ La miglior ricostruzione di quanto avvenne a Rossena, basata sugli appunti di Ardigò e Alberigo, è in, G. Tassani, *La Terza Generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e Rivoluzione*, Roma, edizioni Lavoro, 1998. Qualche nota ulteriore su questo evento, ma più sul versante politico, in, Gian Maria Capuani, Claudio Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Novara, Interlinea, 2002.

ampia misura, trascurando il rischio dell'isolamento o, in ogni caso, della riduzione delle forze: il che significherebbe il rischio di essere troppo deboli per difendere le nostre ragioni supreme dello spirito e della civiltà"⁹.

Queste parole dello statista trentino sembrano quasi profetiche per comprendere quanto avverrà a Bologna nel 1956. Fra 1951 e 1952, quando si sciolse l'esperienza del dossettismo politico, la decisione di Rossena fu infatti che De Gasperi, a fronte dell'evoluzione della situazione politica interna e internazionale, rappresentava, forse proprio per la sua capacità politica di tenere unite le forze ideali del mondo cattolico e le forze economico-sociali del sistema politico italiano, l'unica garanzia per la difesa della ricostruita democrazia contro le derive teocratiche degli eredi del cattolicesimo apocalittico dell'Ottocento. Oggi sappiamo quanto potenti fossero quelle forze e quanta egemonia esercitassero sugli ambienti vaticani¹⁰: la vicenda della cosiddetta "operazione Sturzo", cioè l'intervento vaticano perché la DC si alleasse con il MSI neofascista per le amministrative al Comune di Roma, con alcuni agghiaccianti documenti pubblicati di recente da Andrea Riccardi¹¹, rende bene un clima, che è essenziale per capire quel che avvenne in seguito.

Dossetti volle sottrarsi alla strumentalizzazione sul piano politico, ma al tempo stesso decise di intraprendere una nuova battaglia che andasse al cuore del problema, cioè che toccasse la questione della riforma del modo di autocomprensione che il cattolicesimo aveva di sé stesso e della Chiesa in cui si trovava ad operare. Oggi disponiamo di un testo, a lungo rimasto inedito, che è una lezione tenuta il 29 marzo 1953 al collegio dell'Università Cattolica a Milano¹². Senza mezzi termini Dossetti così si pronunciava.

Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante.

L'attuale cristianesimo, per il professore di Diritto Canonico ormai uscito dalla politica, "se si dovesse definirlo in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico, e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici". Contro questa impostazione e tenuto conto di "tutti i fermenti che oggi esistono, come esistevano ai tempi della Riforma protestante" Dossetti esponeva la sua opzione: "la mia scelta, che consiste nell'impostare il resto della mia vita nel senso di fare uno sforzo fondamentale di correzione di questi abiti attivistici".

⁹ cf. *De Gasperi Scrive*, a cura di M.R. De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1974, pp. 114-115.

¹⁰ Cf. A. Riccardi, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-54)*, Brescia, Morcelliana, 1983; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. La Civiltà Cattolica e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1962*, Brescia, Morcelliana, 1986.

¹¹ A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari, Laterza, 2003

¹² Cf. *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna, Il Mulino, 1988 (si vedano le pp. 101-108 per le citazioni che seguono).

Potrebbe sembrare che ciò stabilisse un contrasto con quanto avverrà all'inizio del 1956, mentre, come vedremo, esso rappresenta un singolare modo definitivo di fare i conti con questo retroterra del cattolicesimo politico.

Per giungere al nostro punto dobbiamo però soffermarci su alcuni passaggi della storia italiana, senza i quali gli avvenimenti a cui ci riferiamo non sarebbero pienamente interpretabili. Rispetto al quadro della fase 1951-53 più di un elemento era parso in via di mutazione. Innanzitutto l'incubo della "terza guerra mondiale" si era notevolmente affievolito, per senza realmente scomparire: la morte di Stalin agli inizi del 1953 e la precedente conclusione della guerra di Corea, nonché la sostanziale stabilizzazione della situazione tedesca, avevano indotto a pensare che il "containment" dell'impero sovietico stesse dando frutti e che di conseguenza la situazione dell'Europa occidentale potesse svincolarsi da certe rigidità della prima fase della guerra fredda.

Sul piano economico la ripresa mondiale stava iniziando a dare i suoi frutti e presto si sarebbe assistito alla definitiva affermazione di quello che venne definito come il "boom" o il "miracolo economico". Tuttavia in questo momento, nonostante alcune realizzazioni importanti come l'avvio del Mercato Comune Europeo, l'uscita dalla spirale depressiva del dopoguerra non era ancora percepita come definitiva e le "attese della povera gente" (per riproporre il famoso intervento di La Pira del 1950) erano ancora lontane dall'essere completamente soddisfatte.

Sul piano della politica interna si era assistito però ad una trasformazione piuttosto significativa. La sconfitta del progetto razionalizzatore della legge elettorale maggioritaria nel 1953¹³ aveva comportato la marginalizzazione di De Gasperi, che era morto l'anno dopo, e la sua successione al governo da parte di quella dirigenza ex popolare che più era stata avversa al progetto dossettiano (Pella e Scelba). Tuttavia quasi in contemporanea ai vertici della DC andavano affermandosi alcuni personaggi che avevano percorso tratti di strada nel gruppo dossettiano, e soprattutto segretario del partito era diventato nel luglio 1954 uno dei fondatori di quel gruppo, Amintore Fanfani, che, è vero, se ne era di fatto distaccato nella crisi del 1949/50, ma che rimaneva comunque l'erede politico della "sinistra giovane".

L'elezione poi di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica nell'aprile 1955, con la partecipazione all'evento anche del PCI, aveva stemperato quel clima di feroce contrapposizione fra le parti politiche che era stato proprio degli anni precedenti (anche se era stato frutto più di tattiche parlamentari che di scelte ideali), e dunque aveva inaugurato una stagione di ripensamenti e ridefinizioni del quadro politico italiano (a cominciare dal cosiddetto "disgelo costituzionale", cioè dall'avvio delle norme attuative per una serie di istituti previsti dalla nostra Carta, ma poi rimasti lettera morta, per finire con tutti i dibattiti sulla necessità o meno di un "apertura a sinistra" per

¹³ Su cui si veda il bel libro di M.S. Piretti, *La Legge Truffa*, Bologna, Il Mulino, 2003.

consolidare quella maggioranza governativa che non si era potuta determinare attraverso i marchingegni delle ingegnerie elettorali).

La sconfitta del progetto conservatore della destra democristiana e dei suoi mentori vaticani era stato un evento significativo che aveva riavviato una certa vivacità all'interno del mondo cattolico. Un acuto osservatore di queste dinamiche, come il giovane Luigi Pedrazzi, poteva dunque sintetizzare così, sulle pagine della rivista bolognese "Il Mulino", quanto era accaduto, legandolo all'affermarsi della leadership di Fanfani.

Ciò che intanto conta è il fatto che con Fanfani (il che forse non equivale a dire per merito di Fanfani), cresca nella DC, e nei quadri cattolici, una maturità storica quale il movimento cattolico, occorre riconoscerlo, non ha mai conosciuto in Italia.

La maturità del mondo cattolico (...) si realizza nella presa di coscienza, la più generale ed estesa, di taluni fatti: a) la presenza dei comunisti in Italia e nel mondo ha carattere permanente; b) la democrazia, con le libertà che essa implica, rappresenta qualcosa di naturale per l'uomo moderno; c) la Chiesa non può essere efficacemente presente nel mondo moderno che in forma competitiva.¹⁴

E' quantomeno verosimile che questo clima avesse influito in maniera diretta sugli ambienti bolognesi nel determinarli ad affrontare in maniera "nuova" la sfida delle prossime elezioni amministrative. Una nuova vittoria del Pci e del suo sindaco, Giuseppe Dozza, che guidava l'amministrazione comunale dal momento della liberazione su designazione del CLN, non era così scontata: nel 1951 la coalizione socialcomunista aveva vinto di misura (si era votato per l'ultima volta con un sistema maggioritario basato sugli apparentamenti), e il 18 aprile 1948 il Fronte non era risultato maggioritario a livello comunale. L'amministrazione Dozza aveva indubbiamente lavorato bene, muovendosi con equilibrio e con una forte dose di realismo politico che nella prassi teneva conto degli umori conservatori e dello scarso dinamismo di una città provinciale tagliata fuori dai grandi circuiti del dibattito politico¹⁵. Tuttavia nella nuova dimensione internazionale ed italiana sembrava che la domanda di maggior dinamismo e di cambiamento, nonché la volontà di inserirsi a pieno titolo nei nuovi equilibri potesse giocare un ruolo anche a Bologna.

Probabilmente Tesini ha le sue ragioni nel sostenere che i vertici della DC cittadina, capeggiata da Angelo Salizzoni che stava guadagnando posizioni a livello nazionale, fossero interessati a trovare un candidato capace di segnare una cesura con una precedente stagione non troppo felice. A livello provinciale la DC era guidata dallo scelbiano Giovanni Elkan, che non poteva essere considerato su posizioni di apertura; vi era poi l'autorevole peso del quotidiano cattolico "L'Avvenire d'Italia", diretto da Raimondo Manzini, altro personaggio piuttosto lontano dalla sinistra cattolica. In questo contesto era indispensabile per la dirigenza democristiana che

¹⁴ L. Pedrazzi, *La Democrazia cristiana e la chiarificazione*, in "Il Mulino", 4 (aprile 1995), p. 338

¹⁵ cf. L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, il Mulino, 1994, che però sottovaluta questo carattere a suo modo "conservatore" del contesto bolognese.

faceva riferimento alla nuova leadership fanfaniana trovare una autorevole sponda ecclesiastica per coprirsi rispetto alle prevedibili resistenze che potevano venire dal contesto che abbiamo descritto.

Il cardinale Giacomo Lercaro non era uomo da farsi dirigere dall'esterno, ma era certamente un prelado ancora formato nel clima della contrapposizione frontale al comunismo interpretata come la grande lotta di civiltà della Chiesa del XX secolo. Il tema della “conversione dei comunisti” era stato un *leitmotiv* della prima metà degli anni Cinquanta, e tra le sue radici aveva anche ascendenze nella cultura della sinistra cattolica. Non si dimentichi che l'interpretazione di Maritain del comunismo come “eresia cristiana”, dovuta anche alle chiusure della Chiesa nei confronti dell'emergere della nuova classe operaia, era stata all'origine della grande illusione che la chiave del recupero della “scristianizzazione” moderna, stesse nel riappropriarsi di una dimensione “sociale” del messaggio cristiano: un leader che potesse incarnare questa “nuova cristianità” sarebbe stato in grado di battere il comunismo.

Fu il cardinale a giocare la parte fondamentale nel mettere Dossetti di fronte al compito di accettare questa che appariva come una battaglia suprema; i vertici della DC avevano scarsa voce in capitolo, anche se indubbiamente essi accolsero in parte con favore, in parte giocoforza, la prestigiosa risorsa che Lercaro metteva a loro disposizione. Il tema della sconfitta del comunismo era così preminente che nessuno si poteva permettere di obiettare ad una strategia che pareva quella coi maggiori margini di possibile successo, soprattutto tenendo conto che nessuno aveva reali alternative da proporre.

Se però queste forze, da Raimondo Manzini al direttore del “Carlino” Giovanni Spadolini, passando ovviamente per Elkan e compagni, la buttarono subito ed esclusivamente sul tema dell'anticomunismo, in quanto, come scriverà appunto Spadolini, “la prossima battaglia amministrativa si identificherà ancora una volta con la scelta fra libertà e dittatura”¹⁶, il cardinale e le forze progressiste del cattolicesimo bolognese avevano probabilmente davanti “quella specie di laburismo cristiano” a cui aveva fatto cenno De Gasperi nella sua lettera a Pio XII: quello che avrebbe razionalizzato metodo, dottrina e azione per arrivare alla più ampia riforma possibile.

Lo statista trentino aveva a suo tempo avvertito che ciò avrebbe significato compromettere se non addirittura distruggere la possibilità della costruzione di un ampio sistema di alleanze con il rischio di perdere la posizione di potere della DC. Questa preoccupazione era però ritenuta arretrata da molti ed anzi si attribuiva proprio ad essa l'impasse in cui aveva finito per trovarsi la DC, impasse che la costringeva a cercare quella “apertura a sinistra” che non mancava di suscitare preoccupazioni, perché realizzabile solo verso i socialisti, cioè verso una componente scarsamente simpatetica col cattolicesimo politico, in quanto fortemente tributaria di tradizioni laiciste,

¹⁶ cf. G. Spadolini, *Una sola battaglia*, (editoriale), “Il Resto del Carlino”, 8 aprile 1956

positiviste e massoniche¹⁷. Una fuga in avanti nella direzione indicata a suo tempo dalla sinistra dossettiana avrebbe potuto salvare la capra delle necessarie riforme sociali ed i cavoli dell'ostilità delle gerarchie verso ogni apertura con partiti "marxisti".

Fanfani avrebbe cercato per due volte, nel gennaio 1954 essendo subito bloccato e poi nel luglio 1958 con breve fortuna, di percorrere questa strada, ma moderandola e condizionandola sul versante dell'alleanza coi partiti centristi. Probabilmente a fine '55 si pensava che una scelta affidata ad una personalità più "radicale" e meno "tattica" come era Dossetti, avrebbe potuto ottenere dei risultati più decisivi, soprattutto essendo l'esperienza circoscritta sul piano locale e amministrativo, che però, trattandosi di un luogo simbolo come Bologna, rispondeva egualmente agli scopi generali: può darsi (e sottolineo il condizionale, perché mancano pezze d'appoggio dirette) che questo fosse il pensiero di Lercaro, il quale avrebbe potuto con questa operazione realizzare quello che gli appariva come un compito storico.

Ora noi abbiamo visto dalla citazione del discorso di Dossetti del 1953, così come sappiamo da altre fonti e testimonianze, che l'ex leader della "sinistra giovane" non condivideva affatto questo approccio; anzi, arriverei a sospettare che egli ritenesse che, ovviamente in un'ottica "politica", la prospettiva di De Gasperi avesse ancora molte ragioni dalla sua parte. Perché allora egli accettò di sottoporsi al volere del suo cardinale? Le spiegazioni che fanno perno sul discorso del suo rapporto "filiale" col presule, su una interpretazione banale del concetto di "obbedienza" (starei per dire su una sua interpretazione "militare", cioè gesuitica) non mi paiono convincenti.

E' vero che un'altra volta nella sua vita si era sottoposto in materia politica ad una decisione superiore dell'autorità ecclesiastica: era stato prima delle elezioni del 1948 quando aveva chiesto a Pio XII di potersi ritirare dalla vita parlamentare e di partito ed aveva desistito per il diniego del papa. Tuttavia ora le circostanze erano diverse in termini di minore drammaticità dei tempi (si tenga conto che questi eventi accadono nell'autunno del 1955, dunque prima che le rivelazioni di Chrushev al XX congresso del PCUS diffondano la speranza, peraltro infondata, che il comunismo mondiale entri in una grande crisi). In più Dossetti non era più da anni un protagonista della vita politica e dunque non c'erano i problemi che in termini di immagine pubblica nel 1948 avrebbe comportato un suo "ritiro": la sua assenza dall'agone politico avrebbe continuato ad essere una "non-notizia".

¹⁷ Oggi questo aspetto è eccessivamente sottovalutato, ma da più di una testimonianza, incluso, se posso dirlo, quella dello stesso don Giuseppe Dossetti in due colloqui che mi concesse più di una ventina d'anni or sono, emerge chiaramente questa difficoltà di rapporto con i socialisti, che era molto più forte di quella con i comunisti (che erano davvero considerati "eretici cristiani" ed ammirati per il loro rigore morale e la loro capacità di sacrificio per la causa). E, sempre se posso dare una testimonianza personale, debbo dire che la stessa profonda diffidenza (e incomprensione) per il movimento cattolico e la sua storia l'ho riscontrata, al di là delle asserzioni ufficiali e delle cortesie personali, nella mia esperienza nell'area socialista durante gli anni Ottanta.

Se dunque Dossetti si sottopose al volere del suo vescovo, le ragioni dovevano essere altre, senza negare che una parte di esse rimanesse nella sua ascesi del servizio. L'obbedienza nella dimensione mistica non è il mero sottostare alla volontà di un altro: è, come del resto non solo nell'etica cristiana, ma anche, per esempio in quella gandhiana della non-violenza, la fiducia nel mistero della verità intrinseca nelle azioni e negli avvenimenti. Chi accetta su di sé il peso di una imposizione anche sbagliata, la ritorce contro chi ha dato l'ordine per la forza stessa che sta nel contenuto di verità degli eventi: le conseguenze mostreranno la verità e saranno le conseguenze a far fare un salto di qualità nella comprensione del mistero della storia.

Quale era allora l'obiettivo a cui mirava Dossetti? Una analisi puntuale della sua campagna elettorale e poi del suo impegno in Consiglio Comunale lasciano vedere senza troppe difficoltà il contenuto piuttosto particolare e specifico di questa esperienza, che non era affatto mirata all'obiettivo politico della sottrazione del Comune di Bologna all'egemonia del PCI. Se infatti si fosse veramente puntato a questo scopo, come del resto si sforzavano di sostenere molti, dagli avversari di sinistra ai riluttanti alleati di centro-destra fino a quote cospicue del mondo dirigente cattolico, si potrebbe tranquillamente concludere che Dossetti aveva sbagliato tutto ed aveva perso qualsiasi lucidità politica nel compiere le sue analisi.

L'ex leader della sinistra democristiana infatti non poteva certo ignorare che in Italia si vinceva solo in quanto capaci di fare coalizioni: questa del resto era, come abbiamo visto, la lezione di De Gasperi. Lo stesso PCI aveva puntato su questa strategia, non solo aggregandosi il socialismo bolognese, che non aveva più al momento capacità di leadership, ma soprattutto puntando ad una vasta coalizione "progressista", che andava a pescare consensi fra gli ambienti universitari, le professioni di tradizione laico-radical, certi settori del piccolo commercio e, insomma, tutti quegli ambienti in cui fosse possibile trovare simpatia per un certo modo di fare politica. Non si dimentichi che formalmente (ma le forme in politica raramente sono senza significato) il partito comunista già dal 1951 partecipava alla competizione elettorale prendendo le vesti di una lista civica, il cui nome "Due Torri", rinviava ad un anodino orgoglio municipalista.

Ebbene, in questo quadro Dossetti scelse subito di fare della competizione una questione fortemente "cattolica", ancor prima che democristiana, snobbando in ogni caso sia gli alleati centristi, sia le forze economiche che tradizionalmente si schieravano con la DC. La vicenda è stata ampiamente e molto accuratamente ricostruita da Mario Tesini, e basta leggere le sue pagine per rendersi conto di quanto vado dicendo¹⁸: non solo vennero rifiutati i candidati suggeriti dagli industriali, ma il capolista non mancò di sottolineare in più di una occasione le sue riserve verso i liberali ed i socialdemocratici, nonché il suo distacco da quel "blocco sociale" che si era identificato

¹⁸ Cf. M. Tesini, *Oltre la città rossa*, pp. 63-114

con il post 18 aprile 1948. Non c'è necessità di alcuno sforzo di lettura fra le righe per giungere a questa constatazione, poiché il punto fu rilevato un po' da tutti: dal prefetto nelle sue analisi riservate inviate a Roma¹⁹, ai giornalisti più attenti come Umberto Segre ed Indro Montanelli²⁰, agli stessi uomini politici dei partiti potenzialmente alleati.

Se ne accorsero anche i comunisti, ma su questo diremo fra un poco, perché è un aspetto della lotta politica. Qui ci interessa riflettere sul perché un uomo dello spessore e del "realismo" di Dossetti²¹ avesse scelto questo approccio. Infatti nei suoi interventi i riferimenti diretti alle radici religiose del suo impegno sono addirittura insistenti: nell'iniziare il suo discorso davanti all'Assemblea a cui chiedeva la ratifica della sua candidatura arrivava a dire che "l'atto elettorale è una delle estrinsecazioni supreme dell'attività umana e va compiuto pertanto in intima gaudiosa comunione con le fonti profonde della grazia di Cristo". Aggiunse poi di non sentirsi vincolato da nessuna ideologia politica ma solo dalla volontà di aderire "al Vangelo e al Magistero della Chiesa", di cui "sono e intendo essere sempre più figlio fedele; in questo sta, in fondo, anche la ragione della mia presenza tra di voi stamane". Questo tipo di riferimenti ritornarono spesso, sia nella battaglia elettorale, sia, come vedremo, ma soprattutto come vedranno i lettori di questo libro, in vari interventi durante la sua attività di consigliere comunale.

Era semplicemente il famoso "integralismo dossettiano" di cui favoleggiavano tutti i suoi oppositori, sia dentro che fuori la DC? Due osservazioni vanno fatte al proposito. La prima è che questo linguaggio era piuttosto nuovo in Dossetti che nella sua precedente stagione politica si era, al contrario ad esempio di un La Pira, assai poco concesso a riferimenti di tipo teologico o comunque religioso. La seconda è che il capolista democristiano non usava affatto questo afflato religioso come *contenuto* del suo messaggio, ma solo come *fonte di spiegazione* del motivo del suo ritorno in politica.

Ciò è notevolmente singolare, se si pensa non solo che l'appello ai "valori cristiani" era un'arma polemica comunemente utilizzata come arma anticomunista, ma che in quella fase particolare, in cui ormai si stava discutendo apertamente della destalinizzazione e quindi del volto peggiore dell'URSS, una campagna moralisticamente incentrata su un appello ai sentimenti cristiani

¹⁹ che ora si possono leggere in ampi estratti nella curata ricerca di L. Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1946*, Cernusco S.N., Scriptorium, 2003, pp.206-238

²⁰ Umberto Segre su "Il Mondo" del 26 marzo 1956, aveva notato: "Pian piano si insinua la convinzione, tra uomini del resto di ogni ceto, che questo tipo di città, realistica e laica, non potrà tollerare un sindaco asceta e teologo": Indro Montanelli, pur in un articolo intitolato *Dossetti guadagna terreno e si rivela il pericolo Dozza* ("Corriere della Sera", 18 maggio 1956), notando che Dozza lavorava per trovare consensi fra la borghesia conservatrice, scriveva: "E bisogna dire che Dossetti si è generosamente prestato alla manovra con una intransigenza che fa più onore alla sua dirittura morale che non al suo senso dell'opportunità"

²¹ Sulla portata di questa dimensione, che forse suona strana in un uomo che aveva un'inclinazione così forte per la dimensione profetica, ma che invece è stata rilevata da tante persone che lavorarono con Dossetti e ne apprezzarono la straordinaria capacità di cogliere le "technicalities" di gran numero di questioni, rinvio alle acute osservazioni fatte al proposito da Luigi Pedrazzi nel suo, *Sette giorni a Sovere*, Bologna, Il Mulino, 2003.

contro l'ateismo si pensava avesse una sua notevole capacità di presa. Invece Dossetti impostò una campagna elettorale tutta incentrata su questioni tecniche, su dibattiti assolutamente laici in materia di bilanci, sviluppo urbanistico, lotta alla decadenza economica e alla miseria, ecc. Il suo famoso *Libro bianco* era, come notarono tutti i commentatori, un monumento alle tecniche sociologiche ed economiche anglosassoni, e non certo alla debolissima ed ideologizzata tradizione della "sociologia cattolica"²².

Ancora: nello scegliere la sua "squadra" Dossetti puntò su uomini che non avevano né fama, né formazione di "teologi", e che non erano implicati in operazioni di "riforma ecclesiale", così come lasciò al palo i famosi "frati volanti" di Lercaro, che avevano in anni precedenti incarnato la polemica "integralista". Gli studiosi del "Centro di Documentazione" furono lasciati nelle loro celle quasi monacali a continuare negli studi, mentre si richiamò in servizio quello che era stato una delle punte di lancia della rivista "Cronache Sociali", cioè il sociologo Achille Ardigò²³, che coordinò economisti come Nino Andreatta, urbanisti come Osvaldo Piacentini e altri personaggi di questo tipo.

E tuttavia questa impostazione estremamente moderna del suo impegno fu possibile per una dimensione che non a caso Dossetti definiva come diversa dall'impegno "politico". Si legge infatti nella lettera ai dirigenti della DC Bolognese Fernando Felicori e Giancarlo Tesini:

E' vero, d'altra parte, che una candidatura amministrativa non è come la candidatura al parlamento e non importa nessuna diretta responsabilità di fronte ai gravi problemi del rinnovamento della società politica e dello Stato: cioè essa vincola ad un servizio ben più determinato a vantaggio della città, servizio che a certe condizioni può essere reso anche da chi non possa o non sappia dare un proprio personale contributo all'azione dei partiti o all'attività del parlamento o del governo.²⁴

La distinzione fra i due ambiti, che a molti parve un escamotage strumentale per contenere l'ampiezza del nuovo coinvolgimento dello studioso nel "mondo", ha invece una notevole importanza: con essa veniva tracciato un confine netto circa una questione, che forse non era giudicata irrilevante, ma in cui non si voleva intervenire, che era il processo di rinnovamento e di evoluzione del sistema politico italiano.

Anche per questo aspetto c'è una prova indiretta che è fornita dal rapporto col gruppo de "Il Mulino", ovvero il fatto culturalmente più innovativo espresso dalla realtà bolognese di quegli anni. Come è noto, si trattava del cenacolo intellettuale di un gruppo formato per lo più da giovani che si preparavano alla carriera accademica, ma che si era fatto notare a livello nazionale come uno dei pochi luoghi in cui si stesse elaborando una cultura politica al di fuori della prospettiva, allora

²² cf. A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003.

²³ L'altra punta di lancia dell'ideologia di "Cronache Sociali" era stato Gianni Baget Bozzo, ma questi aveva iniziato poi una sua tortuosissima storia personale, che lo aveva portato alle posizioni di utopismo oltranzista filo-degasperiano di "Terza Generazione" e lo avrebbe poi portato con il cardinal Siri e con la destra conciliare.

²⁴ Cf. M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit., p. 75

dominante, dell' "intellettuale organico", cioè dell'intellettuale che pensava all'interno di una opzione e di un inquadramento di partito o, quantomeno, "di campo". I giovani "mugnai", come amavano definirsi, avevano invece opzioni ideali diverse (con esclusione solo di quelle comuniste e della destra estrema), ritenevano che il loro compito fosse, come per i filosofi al tempo dell'illuminismo, quello di unire pensiero e progettazione concreta dello sviluppo politico, e si professavano, con esplicita dichiarazione proprio a partire dal 1955, "postfascisti" (anziché "antifascisti") per marcare il distacco generazionale dalle egemonie e dalle fratture cristallizzatesi con la resistenza. Il loro obiettivo si avviava ad essere sempre più, e con sempre maggiore chiarezza, quello della costruzione di uno spazio di incontro e di ibridazione delle tre grandi tradizioni ideologiche italiane, il liberalismo, il socialismo e il cattolicesimo politico, rilette però alla luce del grande sviluppo che ormai stavano avendo le scienze politiche e sociali.

Dossetti aveva cercato un contatto con questo gruppo che è stato così ricordato da Luigi Pedrazzi: "Dopo ore consumate in vari incontri, non senza qualche asprezza polemica da parte nostra (e grande pazienza di Dossetti), acquisita una risposta positiva 'minima' ('va bene, un redattore può accettare il suo invito', decise ai voti la nostra redazione), Dossetti disse: io sceglierei il Pedrazzino"²⁵. Se questo ricordo spiega come Dossetti giunse a scegliere Pedrazzi, che sino ad allora non lo conosceva, come componente della sua squadra, esso risulta un po' troppo edulcorato rispetto a quella che fu la posizione espressa dal gruppo sulle pagine della loro rivista.

"Il Mulino" infatti pubblicava per valutare *Il ritorno di Dossetti* un articolo, che in realtà si componeva di due parti²⁶: la prima era una presa di distanza da parte della redazione rispetto alla posizione che nella seconda esprimeva Pedrazzi, "cattolico che nel Mulino ha sempre portato l'esigenza di un chiarimento sui rapporti tra cultura cattolica e mondo moderno". Val la pena di riportare con una certa ampiezza questa presa di distanza.

... per noi Dossetti, oggi come oggi, non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella Democrazia Cristiana in particolare. Ché anzi, l'impegnata religiosità e l'alta coscienza morale che lo ispirano, ribadiscono in noi una perplessità sul significato del suo ritorno politico. La mancanza di o i deliberati silenzi su ogni ideologia, il solo richiamo al magistero della Chiesa, tutto ciò fa sì che in Lui si giustappongano la dogmatica e un impegno praticistico: in altre parole, Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo, che non esclude il ricorso a tecniche di indagine di tipo sociologico, ma le svuota della loro criticità e della possibilità di impegnarle positivamente per l'avvio di una democrazia moderna.

Se in tali valutazioni non siamo incorsi in un fraintendimento dei fatti, Dossetti non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo operante nel nostro Paese.²⁷

Il corsivo della redazione sottolineava che la scelta di Pedrazzi di candidarsi con Dossetti era "personale" e che tra lui e la redazione vi era "soprattutto un dissenso fondato su una diversa

²⁵ cf. L. Pedrazzi, *Sette giorni a Sovere*, cit., p. 40

²⁶ cf. *Il ritorno di Dossetti*, in "Il Mulino", 5 (aprile 1956), pp. 225-29

²⁷ *Ibidem*, p. 225

valutazione del lavoro culturale e politico che Dossetti può svolgere nella nostra città, oggi, e nel Paese domani.”

Come si vede la prospettiva dei “mugnai” era davvero “politica”: essi miravano a quella costruzione delle alleanze riformatrici, a quella reciproca fecondazione delle culture politiche moderne, che sembrava la sola prospettiva realistica di rinnovamento del sistema culturale e politico italiano. In quest’ottica potevano apprezzare la capacità di Dossetti di mobilitare intelligenze e tecniche politiche molto vicine alle sensibilità della loro rivista ²⁸, ma non potevano accettare la prospettiva “teologica” che interessava il fondatore del Centro di Documentazione.

Credo di aver mostrato con sufficiente chiarezza che Dossetti non aveva, nella sua obbedienza, assunto per sé un obiettivo politico, ma la ricerca di una verifica essenziale: se fosse vero che il problema della mancata realizzazione di una “egemonia cattolica” derivava da un cattivo uso delle forme politiche, da un incompleto utilizzo delle risorse ideali a disposizione del cristianesimo, e soprattutto se fosse veramente possibile ricostruire una “societas christiana” e non semplicemente essere la massa di sostegno del sistema liberale che dominava da un secolo in tutta Europa.

Si trattava di un obiettivo per sua essenza anti-integralistico, perché era giocato tutto nella presunzione che questo sogno di una *societas christiana* restaurata fosse destinato a dimostrarsi come irrealizzabile e perché questo non veniva interpretato in senso “catastrofico”. Tuttavia la situazione richiedeva una specie di “prova provata”, poiché non si poteva ignorare che la domanda di verifica veniva dal proprio vescovo, che costui era una personalità forte e importante, ma certo assai compartecipe in quel momento di quel sogno che era stato ampiamente diffuso in tendenze diverse del mondo cattolico, compattate tutte dalla illusione che la crisi della guerra e del dopoguerra avesse rilanciato la centralità cattolica e la convinzione che *extra Ecclesia nulla salus* (dando, ovviamente, a questo principio una valenza molto mondana).

Ricordiamo semplicemente che il cardinal Lercaro, nell’omelia tenuta per la festa del Corpus Domini il primo giugno 1956, cioè a tre giorni dall’esito negativo delle elezioni per quanto riguardava l’infrangersi del suo “sogno”, ebbe parole particolarmente dure, denunciando “l’apostasia di tanti nostri fratelli che son corsi follemente a sbattezzarsi”.

Dossetti aveva, da questo punto di vista, raggiunto il suo primo obiettivo, che era quello di chiudere con l’illusione del cattolicesimo politico come riconquista di una società che erroneamente si supponeva essere nel suo fondo ancora cristiana, società che aspettava solo la parola giusta e la testimonianza ineccepibile per essere risvegliata dal suo sonno e dalle sue deviazioni. Per questo egli aveva scelto il terreno “amministrativo”, che più di quello “politico” si prestava a verificare la

²⁸ non si dimentichi che l’economista Beniamino (Nino) Andreatta, che aveva tra gli altri collaborato alla stesura del *Libro Bianco*, era anch’egli membro del gruppo del Mulino.

fondatezza dell'assunto "integralista" (sarebbero state sufficienti idee forti ed aperte e l'uomo giusto per riaffermare l'egemonia cattolica), in quanto meno connotato dal riferimento alla situazione internazionale e meno condizionato sul piano della distribuzione dei poteri, ma aveva anche avvertito sin dal suo discorso alla assemblea di investitura che egli "al bene della città di Bologna", poteva "collaborare veramente o come sindaco, o, se volete, *come capo non diciamo dell'opposizione, ma della minoranza*".

Questo concetto di "essere minoranza" veniva qui affrontato per la prima volta, ma sarebbe poi ritornato varie volte nei suoi discorsi in Consiglio Comunale e talora, come vedremo, anche con valenze molto esplicite. E qui sta, a mio avviso, il carattere profondo, epocale dell'esperienza del 1956 bolognese non solo nella storia personale di Giuseppe Dossetti, ma in quella più generale del cattolicesimo politico italiano. Con questa avventura si consumava la definitiva fuoruscita dal maritainismo, se possiamo compendiare in questa formula la filosofia del cattolicesimo politico di sinistra²⁹: illudersi di poter avere una presenza "religiosa" nella politica in quanto rappresentanti della "maggioranza" (per non dire della quasi totalità) del popolo italiano era divenuto un non senso.

Da un certo punto di vista si trattava di un ritorno alle origini, alle problematiche del gruppo di "Civitas Humana"³⁰. Da qui era partita l'esperienza della rivista "Cronache Sociali" e il primo vero momento di verifica era stata la crisi del maggio 1947 con l'esclusione delle sinistre dalla coalizione di governo, quando lo stesso Dossetti, nel suo famosissimo articolo *Fine del Tripartito?*, aveva lanciato la parola d'ordine di proseguire il programma di ricostruzione del paese che sostanzialmente allineava l'alleanza dei grandi partiti popolari con la sola Democrazia Cristiana. In quella primavera del 1956 di nuovo la questione pareva essere la stessa: poteva il cattolicesimo politico *da solo* realizzare quella politica "popolare" di cui pretendevano avere il monopolio i comunisti?

Bisogna notare che fu Togliatti a cogliere appieno la portata della questione. Certo i comunisti bolognesi ed anche la Direzione nazionale del PCI intuirono che la sfida che veniva loro portata era di dimensioni diverse da quelle a cui erano abituati. Tuttavia per la maggior parte reagirono con il consueto armamentario delle polemiche politiche dell'epoca: dipingere Dossetti come l'agente, o l'utile idiota della borghesia e delle classi reazionarie (Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio, allora unite nella "Confintesa"); accusarlo di viltà politica perché aveva abbandonato la lotta nel 1951, ritirandosi sotto una metaforica tenda; metterlo alla

²⁹ In realtà la questione è estremamente complessa. Nel colloquio di Dossetti con Lepoldo Elia e Pietro Scoppola (cf. *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., pp. 33-34; 78-82), si affronta il tema, ma non mi sentirei di dire che viene risolto e neppure, almeno a mia impressione, realmente sviscerato.

³⁰ Su questo e specialmente sul documento iniziale del gruppo (da me pubblicato nel lontano 1980: cf. *Alle origini della proposta culturale di G. Dossetti (1.11.1946)*, in "Cristianesimo nella storia", I (1980), pp. 251-272) si veda la sintesi di G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze, Camunia, 1996, pp. 148-159 (ma tutto questo volume costituisce un'utile strumento per ripercorrere la vicenda di Dossetti)

berlina come un costruttore di castelli in aria ideologici che ormai nulla avevano a che fare con il suo passato di costituente “di sinistra”³¹. Tuttavia fu il prestigioso segretario nazionale comunista, che con Dossetti aveva lavorato fianco a fianco alla Costituente e che aveva allora avuto con lui un rapporto molto forte, che si rese conto, magari solo a metà, di quanto di epocale vi fosse nel ritorno in campo del “professorino”.

Il durissimo discorso di Togliatti in piazza Maggiore, nell’ultima settimana pre-elettorale, tornava alla polemica del 1947³², cioè al tema del “tradimento” della sinistra cristiana. Fu proprio in un articolo su “Cronache Sociali” a commento del congresso della DC di quell’anno che Palmiro Togliatti lanciò un durissimo attacco a coloro con cui tanto aveva interagito in sede di Costituente, accusandoli di essere solo, in sostanza, degli utili idioti nelle mani di De Gasperi e della sua politica anticomunista, incapaci di fare una qualsiasi politica che fosse veramente “di sinistra” e dunque naturalmente alleata dei partiti di ispirazione marxista³³. Di qui la famosa accusa di “tradimento” a Giuseppe Dossetti.

Capire questo intervento di Togliatti è importante per inquadrare la stessa posizione dossettiana. Il leader comunista non era semplicemente “uno stalinista”, come spesso si scrive, ma, al di là della sua notevole intelligenza politica, era uno stalinista dell’epoca del fronte popolare: la sua ideologia, la stessa invenzione della “via italiana al socialismo”, dipendevano da quegli orizzonti. In questo senso per lui il comunismo avrebbe dovuto essere una egemonia ed una sintesi su un ampio spettro di forze, dal meglio del liberalismo al cattolicesimo sociale. L’antifascismo era stato il cemento di questa politica e la resistenza ne aveva rappresentato un inveramento. Non si poteva accettare alcuna sfida a questa formula, poiché ciò avrebbe indebolito mortalmente il movimento comunista, respingendolo in quella deriva settaria che lo avrebbe ridotto davvero a “minoranza” senza capacità di incidere.

³¹ La durezza di questa polemica e anche la sua modestia intellettuale è stata ben documentata da M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit.; L. Giorgi, *Una vicenda politica*, cit., pp. 324-30 ha ripubblicato alcuni di questi articoli.

³² Per il testo si veda, P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Roma, Editori Riuniti, ‘, pp. 388-414

³³ Cf. *Cinque opinioni sul congresso della Democrazia Cristiana*, in “Cronache Sociali”, 15 novembre 1947, pp. 12-14. Le cinque opinioni erano quelle di Corbino, Pacciardi, Zagari, Nenni e Togliatti. Vediamo l’analisi di allora del leader comunista, che presenta eccezionali analogie con la sua analisi del 1956. “Un problema di importanza decisiva si poneva due anni or sono e ancora un anno fa: La Democrazia Cristiana si sarebbe sviluppata sulla linea delle cosiddette correnti di “cattolicesimo sociale”, oppure sarebbe diventata uno dei tradizionali partiti conservatori cattolici, destinati a raccogliere intorno a sé tutte le forze dirigenti borghesi, senza escludere le più reazionarie e col sopravvento inevitabile, in ultima analisi, di queste ultime? Vorrei sbagliarmi; mi sembra però oggi che questo problema non esista più perché la DC sembra avere in modo ormai definitivo scelto la seconda strada. [...] Ma come ha potuto avvenire che le cose andassero così? Credo che la causa sia da ricercare essenzialmente nel fatto che la DC, sviluppandosi come partito in lotta per un rinnovamento sociale, avrebbe dovuto limitare le proprie ambizioni di dominio esclusivo, anzi avrebbe dovuto rinunciare a queste ambizioni e seguire per un lungo periodo una via di collaborazione con gli altri grandi partiti dei lavoratori. Il peccato di de Gasperi e degli altri dirigenti democristiani è forse stato prima di tutto un peccato di superbia. [...] ...i cosiddetti gruppi di “sinistra” democristiani sono essi stessi anticomunisti, dal primo all’ultimo, incapaci della minima oggettività di giudizio nei nostri confronti (...) incapaci di capire che non si può essere partito di riforma sociale quando si rifiuta la collaborazione coi partiti della classe operaia..”.

In questa ottica il rapporto col cattolicesimo sociale era un topos classico, perché proprio il superamento della posizione settaria nei confronti della religione aveva favorito la vittoria del Fronte Popolare in Francia nel 1936 e proprio il settarismo anticlericale della sinistra spagnola (che Togliatti aveva osservato direttamente come inviato del Comintern) aveva contribuito grandemente in quegli stessi anni al fallimento della democrazia ispanica. In conseguenza Togliatti non poteva fare a meno di reagire con rabbia a qualsiasi prospettiva che presumesse che la “democrazia progressiva” potesse fare a meno dei comunisti.

Invece proprio su questo terreno Dossetti volle scendere, nella sua risposta a Togliatti che è pubblicata in appendice a questo volume, negando tutta l'impostazione che fondava la tesi della insostituibilità e della primazia comunista. Si badi che il leader reggiano aveva del PCI come partito e dei comunisti come combattenti politici un'alta stima, tanto da averli presi spesso ad esempio. Però egli non credeva alla preminenza ed alla pregnanza della loro dottrina, di cui denunciava impietosamente i limiti. Soprattutto non accettava il sincretismo politico che stava alla base della filosofia dei “fronti popolari”³⁴, e in particolare quella volontà di Togliatti di presentare il PCI come l'ultimo anello della rivoluzione risorgimentale, e dunque anche come il legittimo erede dei valori nazionali del liberalismo³⁵.

A testimonianza dell'impegno della risposta di Dossetti basti ricordare l'esordio in cui preannunciava “un discorso che abbia l'andamento definito, anche analitico, di una riflessione storica” (e si sa che il leader reggiano era uso pesare le parole). A cui seguiva un altro passaggio estremamente impegnativo, che ci riporta ancora a quello che abbiamo indicato come il baricentro dell'avventura dossettiana del 1956: “credo che si possa accettare di discutere quello che può essere stato in questi anni il travaglio della coscienza cattolica in Italia; e come di fronte ad esso il partito comunista abbia dimostrato una profonda incomprensione, e si sia davvero estraniato dalle esigenze della coscienza cattolica italiana, il che vuol dire, inevitabilmente, dalle esigenze del vero popolo lavoratore d'Italia”.

Il primo punto toccato riguardava la resistenza: un fenomeno a cui “siamo andati con estrema semplicità, con ingenuità e candore, usando poi forza e magnanimità virile”, e che “non doveva essere il monopolio esclusivo di nessun partito, e invece all'indomani della liberazione si è tentato di farne il monopolio del partito comunista e di imporre, nella crisi dello stato italiano, la sovrapposizione di organi che avrebbero dovuto portare alla sovietizzazione del nostro Paese”. Dossetti reclama a suo merito “questa mia battaglia per la liquidazione del CLN”, il che

³⁴ Che ovviamente in quel momento non poteva più essere chiamata con quel nome perché Stalin l'aveva fatta condannare da Zdanov nella prima riunione del Cominform nel settembre 1947 – Cf. *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947/1948/1949*, a cura di G. Procacci, Milano, Feltrinelli, 1994 (Annali Feltrinelli, n. 30), pp. 37-419.

³⁵ Togliatti lo sostenne esplicitamente nel suo discorso alla Costituente a commento del progetto di Costituzione. Cf. P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 132-135.

voleva dire, più che un problema di restaurazione della legittimità legale dello stato, il ripudio appunto del carattere rivoluzionario e frontista della resistenza.

L'aver connesso a questa denuncia il richiamo della totale dipendenza del PCI dalla politica estera dell'URSS era a quel punto un passaggio quasi obbligato, ma meno significativo ai nostri fini. Infatti Dossetti passava subito a ricordare un episodio assai meno noto e pochissimo usato nella polemica politica: il tentativo di Togliatti di sostenere, nella crisi del secondo governo De Gasperi (gennaio 1947), una successione di Francesco Saverio Nitti e cioè un ritorno delle vecchie classi dirigenti liberali pre-fasciste. A questo riguardo l'oratore parlava, riprendendo l'espressione di Leo Valiani ("che non è certo cattolico, che non è mai stato tenero con la DC") di "un tentativo di connubio comunisto-capitalistico". E concludeva: "se in questo passato io ho assunto delle responsabilità di solidarietà con le scelte fondamentali, fatte dall'uomo che guidava allora non tanto un partito, ma le sorti del nostro Paese, ebbene allora io le confermo in pieno; anzi, devo dire che oggi, a dieci anni di distanza, sono di queste scelte più convinto di quanto non lo fossi nel 1945 e nel 1947".

Queste parole sono da più di un commentatore interpretate, sia allora che oggi in sede storiografica, come una sorta di distacco dal dossettismo storico. Mario Tesini ha addirittura parlato di una riconsiderazione e di una adesione alla posizione di De Gasperi. Personalmente ritengo questi giudizi eccessivi: se è vero che la riconsiderazione sull' *hic et nunc* del 1951 portava a privilegiare De Gasperi rispetto alla minaccia della destra cattolica, soprattutto di certi ambienti vaticani³⁶, non mi sembra che questo attenuasse il giudizio di Dossetti su quelli che a suo parere erano i limiti dell'impostazione promossa ed imposta dallo statista trentino. Questi limiti erano giudicati certo a partire da ciò che interessava a Dossetti, cioè determinare (ed esercitare) quello che era il dovere del cattolicesimo rispetto alla Storia³⁷, mentre lo statista trentino aveva un obiettivo assai più "terreno", cioè utilizzare la forza sociale del cattolicesimo italiano per la costruzione di un moderno sistema democratico. Quando in Dossetti prevaleva la prima ottica, il giudizio non era indulgente; quando invece si muoveva a partire dalla considerazione di un sistema politico e delle sue valenze, il giudizio su De Gasperi diveniva assai positivo (aiutato anche dalla considerazione non molto favorevole di cui godevano i successori dello statista trentino).

Nello specifico del discorso del 20 maggio 1956, la questione riguardava il punto bruciante della crisi del 1947, perché indubbiamente per Dossetti era stato traumatico il riconoscere che fosse

³⁶ Ed è singolare che nella già citata intervista da Elia e Scoppola, Dossetti richiami ambienti che, a partire dal nipote di papa Pacelli, considerava i veri burattinai fino al punto da far ritenere "assorbito" lo stesso Gedda, con cui pure ricorda la dura polemica. Cf. *A colloquio con Dossetti*, cit., pp. 91-92.

³⁷ Si ricordi che è stato sotto il titolo *Con Dio e con la storia* che si è pubblicato il discorso di Dossetti in occasione del conferimento a lui de "l'Archiginnasio d'Oro" da parte del Comune di Bologna. (il testo, curato e annotato da Angelina e Giuseppe Alberigo, è uscito da Marietti (Genova, 1986). Sulla peculiare interpretazione di Dossetti della "storia", cf. *ivi*, pp. 27-32

impossibile realizzare quella unione di Chiesa e Stato Democratico, per riprendere la celebre formula finale del suo intervento sull'art. 7 della Costituzione³⁸, e che tanto dipendesse dal fatto che il partito più popolare e, se così posso dire, più "etico" emerso dal travaglio degli Anni Trenta e Quaranta, era in realtà legato a doppio filo alle scelte dell'URSS.

Così il candidato sindaco della DC si rammaricava che Togliatti avesse speso "un'ora e mezzo o più a parlare della mia persona", anziché dire, cosa "di certo più interessante", "come intende oggi la cosiddetta nuova 'via italiana al socialismo'". Come si vede, il suo intuito politico l'aveva messo all'erta sul fatto che quella formula poteva anche essere qualcosa di più di uno slogan d'occasione, ma lo rendeva altrettanto avvertito del fatto che, al momento, il PCI non avesse intenzione di cambiare rotta: continuava quel "trinceramento fazioso di partito che per il comunismo in sede nazionale si può riscontrare in tutte le svolte degli anni che abbiamo esaminato". Per questo esso si accaniva nell'esibizione dei titoli di merito del passato, anche se "le campagne elettorali non si fanno col passato. Le campagne elettorali, le scelte dei popoli si fanno sull'avvenire. E noi sentiamo che in questo momento questa è la nostra forza".

A leggere col senno di poi (ma la storia si fa inevitabilmente così), questo discorso era un'altra tappa di quel percorso di riconsiderazione della questione del cattolicesimo politico che sino a quel momento era stato prevalentemente proposto con il gesto d'obbedienza alla domanda del suo vescovo. La chiusura dell'intervento non lascia dubbi al proposito: "Se noi, come è possibile, come è probabile, e non ci turba questo pensiero, non potremo comporre dopo il 27 maggio una maggioranza, ebbene noi, almeno credo, riusciremo a dimostrare dai banchi della minoranza quello che si fa per servire una città e per portarla avanti in uno sviluppo generoso".

Come è noto, l'esito delle urne non fu certo equivoco: nonostante un buon incremento di voti la Dc rimase, col suo 27,8% nettamente staccata dal PCI che conosceva un vero e proprio boom di consensi (45,4%) a cui bastava sommare il modesto 7,2% del PSI per conformare la forza della egemonia delle sinistre. Dossetti lo riconobbe molto esplicitamente nel suo primo intervento in Consiglio Comunale il 30 giugno: "il voto del 27 maggio è stato contro di noi; la cittadinanza di Bologna non ha desiderato che noi componessimo la maggioranza e pertanto noi, in questo ossequienti al voto, riteniamo che in nessun modo si possa porre per noi un problema di partecipazione alla maggioranza".

Queste parole erano al tempo stesso chiare e sibilline. Chiare nel registrare il fallimento della riconquista cattolica (o più semplicemente nell'accettare la verifica di quanto già adombrato, cioè che quella caratteristica del cristianesimo come "cultura nazionale" era già stata perduta per

³⁸ cf. G. Dossetti, *La scelta costituente*, cit. p. 299. Per un inquadramento di questa vicenda mi permetto di rinviare al mio, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 249-260; 294-301.

sempre). Sibilline nell'accento all'impossibilità di farsi coinvolgere nella maggioranza: infatti era da escludere che il PCI e Dozza potessero fare aperture in tal senso dopo una feroce campagna elettorale, che aveva coinvolto tutti, compreso chi, come l'allora giovane Guido Fanti, avrebbe poi incarnato le aperture a Lercaro e Dossetti (ma che scrisse parole di fuoco contro di loro nel 1956), o come Renato Zangheri, impegnato decenni dopo in una politica dialogante, ma che allora sottoscrisse le posizioni di chiusura del suo partito. La frase non poteva dunque che significare il rifiuto alla visione "consociativa" che in qualche modo sarebbe stata la caratteristica costante del comunismo emiliano, nella sua convinzione che lo sviluppo della sua forza politica richiedesse soprattutto quella che veniva chiamata la "politica delle alleanze".

La questione era importante, proprio perché Dossetti avrebbe più volte sostenuto di non essere interessato ad una opposizione pregiudiziale, ma di essere disposto ad una serena collaborazione con l'amministrazione tutte le volte che si potesse fare il bene della città. Ovviamente Dozza e la sua giunta, molto più del PCI come partito che era ancora retto da funzionari di netto stampo stalinista³⁹, erano interessati ad acquisire una certa collaborazione da parte di un personaggio autorevole come Dossetti, e non mancarono di provocarlo su questo punto, ma al tempo stesso non erano affatto disposti ad usargli troppi riguardi (è infatti una leggenda metropolitana che il capogruppo DC godesse di un timoroso rispetto in Consiglio Comunale: basta leggere le pagine che seguono per vedere quanto fossero aspre le polemiche⁴⁰).

Ancora una volta va rimarcato che Dossetti continuava sulla sua strada di testimone di una fase storica del cattolicesimo politico e che a questo dedicava il suo sforzo, del tutto indifferente tanto alla dimensione della "opposizione" (e infatti non ci fu nessun impegno nel trovare raccordi o dialoghi con le altre forze di opposizione), quanto a quella del "potere" (per cui gli era estraneo lo scambio politico normale, che negoziava i toni della contrapposizione e l'associazione a certe battaglie della Giunta in vista di acquisire vantaggi per la sua componente e le forze ad essa legate).

Nell'intervento del 30 luglio 1956, discutendosi di imposta di famiglia (dunque di un tema amministrativo), Dossetti trovò modo di fare una delle sue dichiarazioni più impegnative, che rimandano a tutto il ragionamento che ho cercato di svolgere.

... se c'è qualcuno cosciente della posizione di minoranza in cui noi ci troviamo e vorrei dire, in una certa misura in cui si trovano in genere i cattolici (*consentitemi di dire questo, poiché io credo che i cattolici non sono maggioranza*); potrà sembrare strana questa affermazione, *ma nasconde molte cose*, comunque serve probabilmente a

³⁹ La svolta negli equilibri interni della Federazione del Pci di Bologna sarebbe arrivata con qualche timido segnale nel gennaio 1957 e poi in maniera più decisa l'anno seguente. Cf. G. Fanti e G.C. Ferri, *Cronache dell'Emilia Rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001, pp. 38-39.

⁴⁰ Tanto per dare un esempio, Dozza, nel corso della seduta del 22 febbraio 1957 (dunque ormai lontani dalle polemiche delle campagne elettorali, dichiarava (si discuteva della Centrale del latte): "Il disagio del Consiglio dipende dal gruppo della Democrazia Cristiana, che da alcuni mesi rifiuta ostinatamente di concordare, attraverso la riunione dei Capigruppo, lo svolgimento dei lavori (...) Il Consigliere prof. Dossetti rivela nuovamente lo spirito settario che lo anima".

dirvi che non è soltanto occasionale quello che può essere *una conferma della mia consapevolezza di essere minoranza*. Quindi proprio assolutamente io non voglio condizionare nessuno né imporre niente a nessuno. La nostra presenza qui, in fondo, *non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà*. E la prima condizione dell'umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza.

[corsivi miei]

Come si vede il passaggio è decisamente “forte”. Lo era tanto più perché Dossetti avrebbe continuato ad esercitare una critica molto severa sulla natura del comunismo italiano, che costituiva il suo vero “oggetto di studio”, anche al di là della politica amministrativa che si svolgeva al Comune di Bologna. Nell'intervento del 4 marzo 1957, discutendosi di bilancio preventivo, egli trovava modo per formulare un'altra riflessione di carattere generale. L'assunto era quello che aveva già animato la campagna elettorale: “Avete fatto una politica socialista in questi anni? Non dico comunista, socialista! Io non lo credo”. E più avanti: “la vostra politica, molte volte, è stata quella di una certa sorta di capitalismo rosso”. Ma la questione di fondo andava al di là, perché, sottolineando l'importanza di questa sua esperienza bolognese (al punto da dichiararla più importanti della Consulta, della Costituente e del Parlamento), gli faceva affermare che “talmente voi [comunisti bolognesi] siete un fenomeno singolare, sotto questo aspetto, un fenomeno in cui si va fondendo, come in una specie di crogiuolo, tutto un complesso di fattori, di stimoli, di punti di vista, di contraddizioni, di aspirazioni, di velleità, di tesi e di realtà, tuttavia umane, che rappresentano il complesso della nostra società e del nostro mondo politico e in particolare del comunismo italiano”.

In definitiva si trattava di questo: “voi siete della gente educata, vissuta, chiusa dentro all'ambito di questo mondo capitalistico”. La negatività di questo giudizio era pesante, se si pensa che il radicale anti-liberalismo di Dossetti⁴¹ lo conduceva ad identificare nella assoluta opposizione al mondo “capitalista” il dovere di testimonianza del radicalismo cristiano.

La proposta dossettiana era stata sconfitta alle elezioni proprio su questo punto, cioè sulle tradizioni peculiari di una città che non aveva alcuna vocazione ad accettare quel radicalismo come una sua componente. Ci sono alcune curiose testimonianze al proposito. La prima è di Arturo Carlo Jemolo, il famoso giurista che fu uno dei suoi professori all'Università, che in una lettera aperta alla vigilia delle elezioni, dopo aver dichiarato di aver “molto affetto” per Dossetti e tale che lo “port[ava] proprio ad augurargli la sconfitta”, esaltava le specificità petroniane: “Ciò importa, ‘e converso’, che il socialismo sia meno classista, tenda idealmente la mano alla borghesia colta, rispetti la coscienza religiosa di chi è suo alleato in una battaglia per nuove strutture sociali”⁴². La

⁴¹ Questo è un punto che meriterebbe indubbiamente maggiore attenzione di quella che gli è stata prestata: se infatti esiste una pesante debolezza nel pensiero “politico” dossettiano è, a mio giudizio, questo antiliberalismo che si portava dietro inconsciamente da una tradizione cattolica più orecchiata che assorbita (poiché egli stesso afferma in più occasioni di non avere fatto un percorso di formazione sistematica sul terreno della politica). Tuttavia questa era una dimensione fondativi di quel pensiero e se ne deve tenere conto.

⁴² Cit. in, M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit. p. 153

seconda è di Renato Zangheri, allora fra i giovani intellettuali emergenti del partito, che, commentando la sconfitta di Dossetti, sottolineava la sua “estraneità spirituale” alla storia di Bologna, cercando “di accreditar[le]... un’anima diversa da quella sua propria, l’anima ‘storica’ di una città simbolo dell’emancipazione laica e socialista” che affondava le sue radici nelle “lotte laiche e liberali per abbattere il dominio pontificio”.

E’ ben vero che a testimonianza di quanto fosse contraddittoria la lettura che si poteva dare della performance dossettiana, si dovrebbe riportare il cambio di prospettiva che intervenne nella redazione del “Mulino”, dove, subito dopo le elezioni, proprio il “laico” Nicola Matteucci scrisse un articolo fortemente simpatetico con quella campagna elettorale che all’inizio era stata seccamente giudicata come integralista⁴³, perché essa aveva aperto “una prima breccia nell’immobilismo italiano” e forse avrebbe potuto preludere alla formazione di una proposta di “sinistra democratica”.

Ciò che a Matteucci piaceva molto era la riscoperta della “statualità” e questo era sicuramente un apporto importante (e sin qui poco sottolineato) della “filosofia politica” dossettiana. Se andiamo ad esempio a rileggere l’intervento in Consiglio Comunale del 25 novembre 1957 in tema di Resistenza e patto costituzionale, vedremo un altro momento significativo del percorso intellettuale dossettiano (preludio, per inciso, dell’ultima sua battaglia per la difesa della Costituzione quarant’anni dopo).

In quell’occasione, dopo aver ricordato che l’unità resistenziale dei partiti “è stata, se non esclusivamente, in grandissima misura una unità negativa”⁴⁴, affrontava di petto il problema posto dalla Giunta se un certo provvedimento del governo poteva più o meno essere giudicato rispondente alla storia repubblicana.

Il che non vuol dire che noi, in questo momento, non poniamo seriamente alle nostre coscienze la domanda se provvedimenti come quelli adottati dal governo rispondano, non diciamo tanto alla unità interpartitica della Resistenza (che vorremmo lasciare alle nostre spalle come un momento della nostra storia, ma come qualche cosa che non deve essere imbalsamato in eterno), ma rispondiamo... a quello che è stato il risultato, questo sì, in un certo senso, di tutta la Nazione, e cioè al patto costituzionale che è venuto a sanzionare la fisionomia del nostro Stato, del nostro popolo, ad un determinato momento della nostra storia. In quello noi riconosciamo, e riconfermiamo solennemente in questo momento, il nostro impegno; è rispetto a quello, semmai, che noi sentiamo e non lo dissimuliamo, che nei provvedimenti testé presi c’è qualcosa che ci mette profondamente a disagio.”

⁴³ cf. N. Matteucci, *Dossetti a Bologna*, “Il Mulino”, 5 (giugno 1956), pp. 382-390

⁴⁴ Segnalo qui una singolare consonanza (credo assolutamente casuale) con quanto il direttore dei “Frankfurter Hefte”, Eugon Kogon (un noto antinazista cattolico), aveva pubblicato nel maggio del 1949 in un articolo dal titolo *Der politische Untergang des europäischen Widerstandes* (Il tramonto politico della resistenza europea) in cui doveva brutalmente concludere: «I nemici del Terzo Reich non li legava nient’altro che il fatto di essere suoi avversari. Questo vale per gli stati come per le associazioni ed i gruppi. Non una volta una comune interpretazione della democrazia unì contro il Centro-Europa ribelle i regimi ed i governi dell’Est e dell’Ovest. (...) Cosa li unì mai? Certo null’altro che il nemico. Né una tradizione, né la sostanza di uno stesso spirito, né l’umanità; nemmeno la religione. Questa è la causa più profonda della rottura dalla fine della rivolta fascista» cf. “Frankfurter Hefte” 3(1949; maggio), p. 405. La rivista di Francoforte era letta nell’ambiente di „Cronache Sociali“, ma non sono a conoscenza di un effettivo rapporto con questo scritto di Kogon.

Al di là della circostanza particolare, siamo nuovamente di fronte ad un tema centrale.

Gli interventi più noti di Dossetti in Consiglio Comunale sono peraltro quelli relativi ai fatti d'Ungheria e all'avventura anglo-francese a Suez. Per la verità questi discorsi, che erano più politici ed ideologici in senso ampio, erano stati preceduti da un dibattito minore sulla questione della pace, tema sollevato dalle iniziative di La Pira a Firenze, ma subito ripreso dalla Giunta comunista secondo una linea strumentale molto forte in quel periodo. Già in queste occasioni dell'ottobre 1956, Dossetti aveva avuto modo di esporre la sua estraneità al conflitto della guerra fredda: "io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte". Tuttavia non si trattava di qualcosa di così decisivo come "quando ci si trova di fronte ad eventi che sono probabilmente destinati a chiudere un periodo della storia del mondo e aprirne un altro."

In questo discorso del 3 novembre 1956 Dossetti, di fronte alla fortissima emozione suscitata dagli eventi ungheresi e poi dalla spedizione anglo-francese a Suez, non si tirava indietro dal pronunciare una vibrante analisi che era, una volta di più, una scelta di campo, ma del suo campo tutto particolare.

Non solo egli respingeva "il cosiddetto mondo occidentale", facendo notare che la sua "diffidenza" verso di esso era anteriore ai fatti di Suez⁴⁵, non solo perché non poteva più essere "modello", ma perché "rivel[a] da troppi sintomi una decadenza profondissima di ideali e di forme di organizzazione di vita sociale, che, a mio avviso, è decadenza inguaribile, insanabile, irrimediabile". E aggiungeva:

... noi non siamo qui per fare una esposizione completa di ordine ideologico o di ordine storico. Dico francamente che non ne sarei capace. La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. E in fondo perché è andata in pezzi? E' andata in pezzi perché io, e credo un po' tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese, né quella marxista, ma che è a un tempo l'una e l'altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. E quindi, se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri.

Questi strumenti erano "le fonti del razionalismo e dello storicismo moderno". In questa situazione "io sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o quella parte, ma che è crisi veramente totale". La presa di posizione non poteva essere più radicale: essa prendeva forse le mosse da quella "cultura della crisi" che era stata tipica degli anni Trenta e di non pochi pensatori

⁴⁵ In una lezione inedita tenuta a Milano nel settembre 1951 e citata da Alberigo in appendice a, *Con Dio e con la Storia*, cit., pp. 67-69, si leggono frasi che sono quasi letteralmente sovrapponibili ai discorsi sulla crisi ungherese. Anche nell'intervento di Dossetti al secondo incontro di Rossena, si leggono analisi assai simili sulla situazione internazionale (*ivi*, pp. 69-70).

cattolici (si pensi per tutti a Maritain e Mounier), ma se ne distaccava alla fine. “I ponti sono tagliati alle mie spalle”, affermava Dossetti per ribadire che non poteva “sperare in un ritorno dei sistemi precedenti”, ma al tempo stesso affermava la sua mancanza di fiducia in sistemi alternativi: non in quelli fondati sulla scienza (e aveva ironizzato con il senatore Fortunati che “ci ha parlato di scienza. Beato lei che ci crede alla sua scienza! Io alla mia non ci credo più”), non in quelli fondati sullo storicismo utopistico (“il comunismo nella realtà della storia è già irrimediabilmente confutato e condannato”; “è incominciato, agli occhi della coscienza europea, veramente il tramonto del sistema comunista”; “il periodo eroico del comunismo, il periodo in cui poteva contare di essere veramente una speranza, di essere una bandiera di avvenire, è finito e voi lo sapete”).

Cosa rimaneva? Ancora una volta Dossetti schiudeva, e in una sede apparentemente “inopportuna”, la sua prospettiva peculiare che mirava a portare tutte le questioni su un piano puramente religioso.

In questo momento consentitemi di dire: le sorti dell’umanità sono affidate ad una speranza sola che non è quella della revisione di determinate formule ideologiche o politiche, già irrimediabilmente condannate, ma unicamente alla rinascita profonda in tutti, non certamente solo nei comunisti come figli lontani, che debbano essere convertiti, in tutti, nei cristiani militanti prima che in ogni altro, di un cristianesimo veramente genuino, sincero e coerente. Solo da questa che, in fondo, è opera che viene dall’alto, non opera che possa salire dalle nostre miserabili forze, solo da questa può veramente l’umanità aspettarsi una pausa ai suoi tormenti ed una possibilità di ripresa.

Come si vede, quel percorso che abbiamo cercato di rendere esplicito, veniva qui esposto in maniera molto limpida. Lo si comprende meglio se si ricorda cos’era la polemica politica dell’epoca, tutta tesa sul versante comunista a spiegare che gli avvenimenti ungheresi dipendevano dalla decisione sovietica di liberare quel paese dalle trame antirivoluzionarie della “reazione” e dei borghesi spodestati, sul versante laico-democratico a sottolineare che i sovietici erano i calpestatore della libertà degli insorti (uomini del popolo) e sul versante cattolico ad aggiungervi l’argomentazione della persecuzione contro la Chiesa e del martirio dei credenti di Budapest. Per quel che riguarda Suez la contrapposizione era, ovviamente, tra le sinistre che condannavano l’imperialismo europeo, e la maggioranza governativa che, con qualche imbarazzo, difendeva la versione inglese che cercava di presentare Nasser come il nuovo Mussolini del Medio Oriente.

Nulla di questo vi era in Dossetti. Se in un comizio pubblico in Piazza Maggiore l’11 novembre aveva speso qualche parola in più sugli aspetti più prettamente “politici”⁴⁶, nel suo secondo intervento in Consiglio Comunale il giorno dopo egli tornava al “dovere” di “fare anch’io la mia professione di fede”, all’esigenza “di essere questa sera più che mai me stesso e di parlare a modo mio”.

⁴⁶ Qualche breve passaggio di esso in L. Giorgi, *Una vicenda politica*, cit., p. 255, che rinvia ad una cronaca de “Il Popolo”

Ancora una volta il ragionamento partiva da premesse di analisi politica, rifiutando l'idea della "necessità" dell'intervento sovietico in nome della "ragion di stato", anzi della "ragion di stato dell'impero russo, [che] oggi viene per alcune coscienze identificata con la ragione di stato dell'avvento del socialismo". Ovviamente il leader reggiano rifiutava questa prospettiva, ma accusava il partito comunista di non essere insensibile a far conto in ultima istanza anche su questo, che "nel caso in cui il socialismo [in Italia] venisse a trovarsi in un momento di inferiorità, possano intervenire le armate sovietiche che avete acclamato alla Camera"⁴⁷.

Per non lasciare adito ad equivoci Dossetti aveva anche detto: "Certissimamente, lo dico con assoluta franchezza, io non posso condividere quelle voci, quelle posizioni, anche di cattolici che in questi giorni credono di risolvere il problema semplicemente chiedendo delle misure nei confronti dei comunisti. Il problema si risolve unicamente perseguendo sino in fondo la ragione di stato, cioè ogni concessione al macchiavellismo".

Non era però qui il cuore della sua "professione di fede", poiché sino a quel momento il quadro dell'analisi era stato ancora su un piano politico, sia pure fortemente intessuto di una posizione di alta moralità. Era nella chiusura che Dossetti si rivelava sino in fondo, richiamando di contro alle "armi" del PCI, "le nostre armi, che possono talvolta far sorridere, ma che per me sono potentissime".

L'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo: e quindi credo alla preghiera, credo agli angeli, credo all'intervento della Madonna, credo ai santi, credo a tutte queste cose, che appartengono al mondo dell'invisibile che opera sul mondo visibile. Credo, soprattutto, vedete, al di là di queste nostre povere parole umane, (le mie più povere e più fallibili di tutte), alla parola di Dio. E allora io credo che sia mio dovere, in questo Consiglio comunale, in questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia, opporre a quello che appare un tragico errore, alla enorme forza che sostiene questo errore, la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio".

Il discorso si chiudeva con la lettura di un passaggio dal libro della Sapienza⁴⁸.

Quel dibattito fu uno dei più appassionati fra quelli tenuti al Consiglio Comunale di Bologna (la seduta fu tolta alle ore 7,00 del mattino seguente), ma, ai nostri fini, è tra quelli in cui maggiormente si rivelò il disegno perseguito da Dossetti nella sua avventura bolognese. Ci sarebbe voluto del tempo perché esso arrivasse a conclusione: le dimissioni di Dossetti da consigliere

⁴⁷ Dossetti si riferisce, come riportato nelle accuratissime note stese da Roberto Villa per questa edizione, alla manifestazione di deputati comunisti organizzata alla Camera dall'on. Pajetta durante l'omaggio agli insorti ungheresi al grido di "Viva l'esercito sovietico!" Si potrebbe aggiungere che informative di polizia dell'epoca avevano rilevato come la reazione degli operai comunisti alle notizie da Budapest fosse stata spesso un'espressione di rammarico perché l'esercito sovietico non interveniva anche in Italia contro i reazionari.

⁴⁸ E' importante ricordare che Dossetti aveva iniziato a concepire il suo cammino monastico *prima* del suo ritorno in campo in politica e l'accettazione di competere per le lezioni amministrative non aveva affatto interrotto questa vicenda. Il 6 dicembre 1955 il card. Lercaro aveva approvato la regola della "Piccola Famiglia dell'Annunziata" (la nuova comunità monastica fondata da Dossetti) e il 6 gennaio successivo aveva ricevuto i voti di Dossetti e di altri sei membri. Dunque Dossetti era *già* monaco nel momento in cui guidava la campagna elettorale e poi sedeva in Consiglio Comunale. Cf. *Con Dio e con la storia*, cit., p.94; *La parola e il silenzio*, cit. p. 14.

comunale furono presentate a fine marzo 1958. Sino quasi alla fine egli era stato fedelissimo al suo mandato, con una costante presenza in Consiglio Comunale (95 sedute su 116) e, come vedranno i lettori di questo volume, con un impegno sempre attento su tutte le questioni amministrative, a cui dedicava una attenzione molto puntuale.

Così quando decise il suo secondo ritiro dalla politica, Dossetti lo motivò, con identiche parole, nella lettera a Giordano Marchiani come responsabile della DC ed al Sindaco Giuseppe Dozza. Per la “sola causa” che poteva consentirgli di rompere il mandato ricevuto dagli elettori: “il Signore, attraverso la sua Chiesa, si degna di chiamarmi al Sacerdozio di Cristo e alla vita religiosa”⁴⁹

Finiva così “quella che fu una singolare esperienza”, per usare le parole con cui Dozza comunicò al Consiglio Comunale le irrevocabili dimissioni “del Consigliere professor Dossetti”. Come il lettore potrà vedere dalla raccolta degli interventi dei rappresentanti dei vari gruppi pubblicata in appendice, la decisione appariva così particolare e la personalità del dimissionario così forte da non dar luogo che a valutazioni pensose e piene di rispetto (anche nel non nascondere le tensioni che c’erano state in precedenza). Del resto l’esperienza era stata molto ricca e multiforme, il periodo denso di tensioni creative, le contingenze storiche tutt’altro che ordinarie.

Pochi però, allora ed anche in seguito, colsero quella parabola che costituiva il perno dell’esperienza dell’ormai ex leader politico della sinistra cattolica. Valutando i risultati elettorali agli inizi di giugno 1956, Dossetti aveva pubblicamente detto: “I valori cristiani debbono essere rimessi in circolazione soprattutto qui a Bologna, che è diventata un punto limite di confronto tra un comunismo che ha rinunciato al proprio volto rivoluzionario e al proprio compito di progresso e un cristianesimo che, proprio per questo motivo, deve prendere coscienza della sua unica e vera forza di redenzione e di libertà”⁵⁰. Era la sintesi delle ragioni per cui, prima sul piano nazionale e poi, per richiesta del suo vescovo, in una più delimitata realtà locale, Dossetti aveva accettato un “impegno politico”.

Come nella sua prima esperienza anche nella seconda questo singolare e tormentato protagonista della storia della Chiesa (poiché questa era la sua autentica dimensione e collocazione) aveva verificato che non nel piano del “temporale”, ma in quello dello “spirituale” stavano per lui le chiavi della soluzione dei problemi che la storia gli poneva. La distinzione maritainiana fra i due piani non lo soddisfaceva più, ma soprattutto il suo coinvolgimento nella dimensione profetica delle Scritture lo rimandava a dimensioni “altre” della Storia, rispetto a quelle della cultura, anche di quella cattolica e cristiana.

⁴⁹ I testi delle due lettere in M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit. pp. 268-69

⁵⁰ cf. *Ibidem*, pp. 198-99.

Se la via d'uscita dalla prima esperienza politica era stato lo studio in vista della riforma della Chiesa, quella dalla seconda era la dimensione monastica. Il ritorno dall'una e dall'altra verso la politica (anche quella dentro la chiesa-istituzione) non erano impossibili. Ma certo erano molto difficili e rischiosi.⁵¹

⁵¹ Questo almeno è ciò che par di poter concludere ad un modesto storico della politica come chi scrive, che peraltro non ha alcuna remora a comunicare al lettore tutta la sua difficoltà nella lettura di un personaggio così complesso. Perché le personalità carismatiche sono sempre di difficile interpretazione, ma quando il carisma sfocia nella autentica dimensione religiosa si alza un velo che è quasi impossibile penetrare.